

I nomi e i fatti descritti in questo romanzo
sono del tutto immaginari.

Titolo originale: *Significance*
Copyright © Shelly Crane 2010
All rights reserved

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,
Milano, Italy in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7862-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Shelly Crane

**FAMMI SENTIRE
IMPORTANTE
SIGNIFICANCE SERIES**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Ad Axel:
mi hai sempre amato nonostante i miei trascorsi
e la mia follia, e lo fai ancora.
Per me sei fondamentale,
e sono la persona più fortunata del mondo
perché ho trovato qualcuno
con cui poter essere me stessa.
Ti amo, infinitamente.*

Imprimere: fissare un'immagine, un ricordo,
un'opinione o un'idea in modo vivido e duraturo.

Capitolo 1

Avevo atteso tanto quel giorno, quell'evento che finalmente mi avrebbe completato. Poder impacchettare i diciassette anni e tre quarti della mia vita e metterci sopra un bel fiocco sotto forma di cappello da diplomato. Avevo atteso tanto quel foglio di carta che mi avrebbe detto che avevo combinato qualcosa di buono.

Ero seduta al posto che mi era stato assegnato, insieme ai miei compagni di classe, in ordine alfabetico nella palestra della scuola. Quelli nelle file davanti erano stati disposti in ordine di merito, i volti illuminati dal sollievo delle borse di studio e dei festeggiamenti pieni di doni da parte di familiari e amici... e dalla prospettiva di lasciare la città.

Ero stordita. Avevo atteso quel momento per tanto tempo, ma ora non mi sentivo così bene. Non mi sentivo completa, non mi sembrava di aver raggiunto nessun grande obiettivo. Sentivo di avercela fatta per un soffio, ed era esattamente così. Odiavo la scuola. Frequentavo il programma che permetteva agli studenti lavoratori di uscire prima, quindi lasciavo i banchi alle 13:00 invece che alle 15:00 come tutti gli altri. Ma adesso avevo la testa da un'altra parte, e quando tornavo in me, il mio unico desiderio era non essere lì.

Lo so, sembra un discorso amaro. Ne sono consapevole. Ma avevo diciassette anni, mi stavo diplomando un anno prima degli altri, stavo per tenere un discorso di commiato, e mi stavano accadendo cose che non riuscivo a gestire. E così, eccomi lì, cupa, un po' infelice e pronta a lasciarmi scivolare tutto addosso.

Le "cose" che mi erano accadute? Be', in primo luogo, mia ma-

dre se n'era andata. Era una madre tutta d'un pezzo, la mia: non lavorava, era rappresentante di classe, amante della cucina frugale e guru dei coupon di sconto. E ci aveva abbandonati, così, senza preavviso. Di colpo aveva deciso che mio padre non aveva fatto che tarparle le ali per tutti quegli anni. Non lo amava e aveva bisogno di tempo per ricominciare una nuova vita, senza la mia presenza intorno a darle fastidio. E quindi se n'era andata.

Si era trasferita in California, prosciugando fino all'ultimo centesimo del conto bancario di mio padre e di quello che doveva essere il mio fondo per il college. Il cliché della California era indubbiamente ironico, ma non aveva funzionato a lungo, per lei. Se n'era andata altrove, ma ormai mi rifiutavo di parlarle, quando chiamava. Non faceva che ripetere quanto le dispiacesse, che non ce la faceva più, che adesso era felice, che non avevo idea di cosa significasse vivere con mio padre. Sì, certo. Io a quel punto le rispondevo che ero l'unica che ci viveva *ancora*, e lei attaccava.

Ero certa che il suo ultimo amante, che aveva dieci anni meno di lei, fosse più che in grado di consolarla.

E così, eccomi arrivata a quel giorno faticoso, quello del diploma. Ero lì ad attendere pazientemente che arrivassero alla M, così avrei potuto ritirare il pezzo di carta e ascoltare l'applauso dell'unica persona che era lì per me, mio padre.

Lanciai un'occhiata alla fila davanti e notai Kyle che si girava a guardarmi. Mi sorrise. «Sembri chiusa nel tuo piccolo mondo... Tutto a posto?»

«Sì, è solo che non vedo l'ora che questa buffonata finisca».

Si girò meglio sulla sedia, appoggiando le braccia sullo schienale. «Oh, avanti. È la cerimonia del diploma, questa. Non dovresti essere felice?», commentò. Mi limitai a stringermi nelle spalle. «Ti va di fare qualcosa, stasera? I miei hanno organizzato una stupida festa in mio onore, ma sto cercando una scusa per mollarli il prima possibile».

«Non mi va di essere la tua scusa, Kyle».

Lui sembrò impallidire, e mi guardò accigliato. «Ah, Mags, non era questo che intendevo». Sospirò. «La festa è dalle cinque alle sette. Avrei tutto il tempo di uscire con te, ma non volevo farlo sembrare un appuntamento galante, ecco», spiegò, guardandomi con aria contrita. «Sai, nel caso ti venisse in mente di dirmi ancora di no».

«Oh». Mi sentii sprofondare. «Kyle, io...». Ero pronta a dirgli di nuovo di no, ma poi esitai. Mi ero sempre rifiutata di uscire con lui. Non uscivo con un ragazzo da circa un anno, da quando la mia vita era finita sotto i tacchi appuntiti e impietosi di mia madre. Lui era sempre stato dolce con me, e probabilmente sarebbe partito presto per il college. Che male poteva farmi? «Okay. Sì, d'accordo, possiamo fare qualcosa».

«Davvero?», balbettò sorpreso.

«Sì. A che ora ci vediamo?»

«Tuo padre non ha organizzato nessuna festa?»

«No». Ah, ah. Una festa. Sì, certo.

«Oh. Uh, che ne dici se ti mando un messaggio più tardi? Sono sicuro che non mi dirà di no, ma comunque devo chiedere a mio padre di prestarmi la macchina. La mia è dal meccanico».

«Okay, ti do il mio numero», risposi, cominciando a sollevare la toga per arrivare alla tasca dove avevo messo il cellulare.

«Ce l'ho già». Lo fissai incuriosita, e lui sorrise. «L'ho chiesto a Rebecca un paio di settimane fa. Volevo chiamarti, ma non sono mai riuscito... ecco... a trovare il coraggio».

Sembrava un po' imbarazzato, e davanti a quell'aria da bambino colto con le mani nella marmellata non riuscii a trattenere una risatina. Era un bel ragazzo. Niente di esagerato, normale, capelli castani e occhi scuri. Eravamo spesso usciti insieme nello stesso gruppo di amici, nel corso degli anni, ma mai da soli.

«Be', forse avresti dovuto farlo».

«E tu avresti parlato un po' con me?».

Non volevo mentirgli né alimentare false speranze, quindi mi limitai a sorridere e stringermi nelle spalle, sperando di giocare un po' sull'ambiguità della situazione. Sembrò funzionare; sorrise con maggiore convinzione. «Okay, allora ci sentiamo stasera».

«Perfetto», scandirono le mie labbra, ma in realtà già me ne stavo pentendo.

Poi vidi che gli studenti davanti a lui cominciavano ad alzarsi in piedi, uno alla volta, mentre venivano chiamati per nome.

«Kyle Jacobson». Lui si girò a sorridermi un'ultima volta mentre si avvicinava al palco. C'erano ancora otto persone prima di me. Lo guardai salire sul palco e vidi i suoi genitori e un grosso gruppo di parenti e amici alzarsi in piedi e applaudire forte,aggiungendoci qualche fischio e incoraggiamento. Prese

il diploma e mostrò scherzosamente i muscoli, poi scese le scale. Tutti scoppiarono a ridere. Era estroverso e divertente. Piaceva a tutti, ed era stato votato all'unisono studente più simpatico della classe. Era popolare, ma non usciva con nessuna ragazza. Tuttavia, era sempre stato molto gentile con me. Io uscivo spesso con il suo stesso gruppo di amici, prima che la faccenda di mia madre cambiasse tutto.

Dopo che lei se ne era andata, mio padre aveva perso la bussola. Era un po' "impazzito". Aveva smesso di andare al lavoro e si era fatto licenziare dal posto che aveva mantenuto nell'amministrazione scolastica per più di quindici anni. Adesso lavorava al cantiere del legname per un quarto dello stipendio che aveva prima. Quindi, avevo dovuto cominciare a darmi da fare anch'io, uscendo da scuola prima degli altri e trovandomi un lavoro, perché a malapena riuscivamo ad avere abbastanza soldi per mangiare.

Quando avevo raccontato tutto a mia madre, spiegandole che mi ero messa a lavorare per dare una mano a papà e che lui era distrutto, lei aveva risposto che ci avrebbe fatto bene provare un po' di tristezza e di duro lavoro, tanto per cambiare. A quel punto ne avevo avuto abbastanza. Quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Quello era stato il giorno in cui avevo deciso che non le avrei parlato mai più.

«Maggie Masters».

Sentii il mio nome e alzai lo sguardo. Mi stavano fissando tutti, e capii che ero stata chiamata più di una volta. Ridacchiai sommessamente, rendendomi conto che mi ero quasi aspettata che l'annunciatore mi chiamasse Mags, Magster o Maggsie. Nessuno mi chiamava con il mio vero nome, quasi mai.

Presi il diploma e mi voltai a cercare mio padre con lo sguardo. Era seduto tra gli altri genitori. Semplicemente *seduto*: non stava scattando foto, né applaudiva, né sorrideva. Si limitava a fissare serio la scena.

Mi accigliai, facendo per scendere dal palco. E a quel punto, mi ritrovai sollevata a mezz'aria, stretta in un abbraccio. Un abbraccio caldo e *familiare*.

«Congratulazioni», mi sussurrò tra i capelli.

«Chad, smettila».

«Oh, avanti, Mags». Mi mise giù, ma non mi lasciò andare, mentre mi guardava con aria implorante. «Ci siamo diplomati. Andiamo a festeggiare! Non puoi dimenticare il passato, soltanto per oggi?».

Alzai lo sguardo, fissando i suoi capelli corvini. Corti riccioli scuri in cui qualsiasi ragazza avrebbe voluto infilare le dita. La sua pelle abbronzata e gli occhi scuri, e quelle braccia snelle e muscolose da giocatore di football che mi avevano sempre stretta come se fossi fondamentale per lui. Oh, mi mancava, altroché se mi mancava. Ma era stato lui a lasciarmi.

«Tu lo sai di certo come si fa a dimenticare qualcosa», ribattei.

«Maggie». Sospirò, esasperato, come se mi stessi comportando in modo irrazionale, e questo mi fece innervosire ancora di più. «Senti. È passato quasi un anno. E lo sai che non ti avrei mai lasciato, se mi avessi spiegato cosa stava succedendo con tua madre e tutto il resto».

«Oh. Ora sì che mi sento meglio», borbottai, sarcastica.

«Sai cosa voglio dire. Ne abbiamo già parlato tante volte. Io mi trasferirò, e lo sapevamo entrambi, quando abbiamo cominciato a uscire insieme. Pensavo che fossimo d'accordo sul fatto che sarebbe stato più semplice se avessimo fatto tutto con calma e fossimo rimasti amici, l'ultimo anno di scuola. Non sono uscito con nessun'altra ragazza, e questo lo sai. Se ti ho lasciato, non l'ho fatto perché non ti volevo».

Era vero. Non era uscito con nessuna, per tutto l'anno scolastico, che io sapessi. Lui e i suoi amici avevano perfino deciso di andare al ballo della scuola tutti insieme come un gruppo, invece che a coppie. E molte ragazze si erano risentite parecchio per quel patto, perché alla fine era stato rispettato, e quasi tutta la squadra di football della scuola era andata al ballo senza ragazze.

«Lo so. Ma non mi hai parlato per tutto l'anno», obiettai a mezza voce.

«Maggie. Non hai mai risposto alle mie telefonate. Mi evitavi a pranzo e poi hai cominciato a lavorare. Che altro dovevo fare?».

Aveva ragione. L'unica volta che gli avevo parlato era stata quella in cui gli avevo urlato contro, un mese dopo che mi aveva lasciato e mia madre se n'era andata. Per una brutta coincidenza, lui aveva scelto di prendere quella decisione per entrambi proprio tre giorni dopo la partenza di mia madre; una decisione di cui

avevamo parlato, sì, ma che non era mai arrivata a una reale conclusione di cui fossimo soddisfatti entrambi.

Gli avevo detto che mi faceva schifo per aver scelto proprio quel momento per mollarmi. Lui si era scusato e mi aveva assicurato che ci sarebbe sempre stato per me. Aveva provato a tornare indietro, perfino tentando di baciarmi, ma non ne avevo più voluto sapere.

Mi mancava. Era un ragazzo meraviglioso, ma aveva avuto un tempismo davvero pessimo, e ancora ero risentita con lui per quel motivo. Mi faceva rabbia che volesse ancora lasciarmi lì e andare avanti con tutti i suoi piani. Tutti mi abbandonavano, a quanto sembrava. Cercai comunque di ritrovare un minimo di calma.

«Hai ragione», ammise. «Avevo bisogno di te, e avrei voluto averti vicino, ma non volevo che tornassi da me solo perché ti avevo implorato di farlo».

«Non mi hai implorato, sciocchina», mormorò, attirandomi a sé per un altro abbraccio. Riprese a parlare, le labbra contro i miei capelli. «Mi dispiace così tanto, Mags. Pensavo di renderti le cose più semplici, di renderle più semplici a entrambi, cercando di restare soltanto amici. Sapevo quanto sarebbe stato difficile partire e lasciarti indietro. Guardami». Aspettò che alzassi gli occhi, e lo accontentai con un sospiro. «L'ultima cosa che volevo era farti soffrire. Mi sei mancata tantissimo».

«Chad, in ogni caso partirai. Smettila, okay? Mi dispiace per come mi sono comportata, ma questo non cambia niente, giusto? Tu te ne andrai ugualmente all'università in Florida, per inseguire il tuo sogno nel football».

«Lo so. È solo che mi dispiace troppo per come è andato quest'anno. Davvero, mi dispiace».

«Anche a me». Mi staccai dal suo abbraccio, a malincuore. «Adesso devo andare».

«Ti prego, scrivimi. O chiamami, mandami dei messaggi, qualunque cosa. Mi manchi. Non avrei mai voluto che smettessimo di parlarci. Voglio restare in contatto con te».

«D'accordo. Te lo prometto. A proposito, congratulazioni per la borsa di studio. Ho sempre saputo che ce l'avresti fatta».

«Grazie, Mags. E comunque ti amo ancora, lo sai», mi sussurrò, baciandomi sulla guancia, così vicino alle labbra da farmi quasi perdere il controllo.

Poi sparì.

Mi girai a guardarlo un'ultima volta. Stava camminando all'indietro e mi fissava, la toga nera che gli si allargava sulle spalle e il diploma in mano. Mi salutò agitando una mano, tristemente, per poi raggiungere il suo pickup. Se possibile, mi sentivo ancora peggio di prima.

Capitolo 2

«**C**ontinuo a non capire come tu riesca a mangiare quella roba», commentò mio padre, come già aveva fatto innumerevoli altre volte. Ma questa volta sbuffò, invece di scherzare come faceva di solito. «Insomma, è zucchero puro. Zucchero e amido, nient'altro. Non può che farti male».

«Papà, stai forse insinuando che dovrei perdere qualche chilo?».

Eravamo seduti in cucina, in uno spazio che bastava appena per due persone. Ed eravamo rimasti lì da quando mi aveva ricompagnata a casa dopo la cerimonia del diploma. Era stato un viaggio molto silenzioso, a parte il vago “congratulazioni” che aveva borbottato. Per il resto, ero seduta lì da quasi un’ora, ormai, a controllare il cellulare, in attesa del messaggio di Kyle. Non avrei mai immaginato di ritrovarmi ad aspettare un messaggio da lui, ma quella sera avrei fatto qualunque cosa pur di uscire.

Mi arrivò comunque un messaggio da Bish.

Congratulazioni, bimba. Mi spiace tanto di non averti visto, ma il capo mi sta addosso e gli stagisti non possono fare molte richieste, sai com'è. Ma ti voglio bene, e non vedo l'ora di rivederti. Verrò presto a trovarti, promesso.

«No». Mio padre spezzò il mio breve momento di felicità con un altro borbottio. «Non sto dicendo questo, non esagerare. Sto solo dicendo che non è un cibo salutare».

«Papà, mangio queste merendine al miele praticamente da quando sono nata, come altre migliaia di americani. Sono sicura che non siano letali».

«Piantala con questo sarcasmo, Maggie, sto solo dicendo che

dovresti fare attenzione fin da ora, in modo da non rischiare di ingrassare troppo in futuro. Tua madre diceva sempre...».

«Okay, fermati qui, papà, per favore. Non mi interessa affatto sapere cosa ne pensa di me quella donna. Se ne è andata, quindi non ha più alcun diritto di mettere bocca. E poi, non gliene importa niente, in realtà».

Mi stava sempre addosso sulla faccenda del peso e di quello che mangiavo. Certo, una volta potevo anche considerarla preoccupazione materna. Ma ora non sapevo proprio cosa potesse passarle per la testa.

Sono un po' bassa, in effetti: appena un metro e sessanta. Mia madre ha sempre ripetuto che avrei dovuto fare attenzione al peso e magari fare qualche attività fisica, come tornare a fare la cheerleader. Avevo smesso al secondo anno. In realtà, già facevo parte della squadra di atletica leggera, ma a quanto sembrava, i nostri calzoncini da corsa non erano abbastanza graziosi per lei.

Mi sono sempre piaciuta com'ero, sempre. Non ero grassa. E non ero una di quelle ragazze che si disperavano, piangevano e si strappavano i capelli ogni volta che si trattava di indossare un costume da bagno. E nessun altro aveva mai avuto qualcosa da ridire in merito. Specialmente Chad, che non faceva che ripetermi quanto apprezzava il fatto che adorassi il buon cibo, sembrassi normale e non gli chiedessi se gli sembravo grassa ogni volta che indossavo un abito. Nessuno tranne *lei* aveva mai avuto da ridire in merito. Mi ero sempre rifiutata di farmi venire dei complessi per colpa di una singola donna con palesi problemi di nervi. E adesso ci si metteva anche mio padre, con certe idiozie?

«Non è vero, lei ci tiene. Solo che non abbiamo fatto quello che dovevamo, con lei. Ce ne siamo approfittati. Non se ne sarebbe andata, se fossimo stati più...».

«Più cosa, papà? Più perfetti?»

«Sai quello che intendo».

«No. Non si vuole bene a qualcuno per quello che può darti in cambio. Non si vuole bene a qualcuno per quello che fa per te, o perché ti fa fare bella figura. “L'amore è paziente, è benigno l'amore; non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia”. Te lo ricordi, papà?»

«So cosa dice il Vangelo, Maggie, ma da quand'è che ti interessi di quello che ha da dire Dio su certi argomenti?». Ah. Era vero,

non eravamo più stati in chiesa da quando mia madre era andata via. «Tua madre ci amava, ma noi non le abbiamo dato abbastanza amore per convincerla a restare con noi. L'abbiamo delusa».

Mi alzai in piedi, incurante del fatto che Kyle non mi avesse ancora contattata. Fissai l'uomo che avevo davanti: triste, incupito, pallido e magro, con quella sua zazzera di capelli neri disordinata e tenuta a bada a forza di gel e la camicia blu tutta spiegazzata.

«Papà, ti voglio bene, ma non mi prenderò la colpa per quello che ha fatto la mamma. E ora esco con un amico. Non tornerò troppo tardi».

«Chad?»

«No, non Chad. Chad è troppo impegnato a fare i bagagli».

«Be', è una grande opportunità per lui, e sapevi che l'avrebbe fatto. Potresti imparare qualcosa da quel ragazzo. Comunque, penso che alla fine fosse un po' troppo in alto per te. Forse è per quello che non ha funzionato. Dovresti essere realista, Maggie. Ti aspetti troppo dalla gente», borbottò.

«Okay, papà. Ciao, vado».

Uscii dalla cucina senza dire altro, e anche lui restò in silenzio. Presi il giubbotto di tela verde dal gancio all'ingresso e infilai in tasca il cellulare. Mi guardai allo specchio. Lo ricordavo bene, quello specchio. Era ingombrante ed enorme, con una cornice di argento antico. Papà aveva fatto fatica a farlo entrare nel bagagliaio della macchina, quando mia madre l'aveva trovato nel negozio di un antiquario parecchio fuori mano. Guardai il mio riflesso, e osservai i capelli castani, appena ondulati sulle punte, poco sotto le spalle, gli occhi verdi e le lentiggini che spiccavano sul naso e sulle guance, la pelle lievemente abbronzata. Non ero una modella, d'accordo, ma non riuscivo comunque a capire perché non andassi bene a nessuno.

Cercai nello zaino la banconota da dieci dollari che sapevo nascosta lì dentro e me la misi in tasca accanto al telefono, quindi uscii.

Fuori, la serata era fredda e umida. L'aria era piena di foschia che creava aloni scintillanti intorno ai lampioni, mentre procedo lungo Broad Street. A un isolato di distanza c'era la Main. Ero sempre vissuta a un passo dal centro cittadino. Non avevo una macchina, perché semplicemente non mi serviva. Potevo

arrivare a piedi pressoché ovunque volessi andare, e il ristorante dove lavoravo era ad appena cinque isolati da casa.

Ma non stavo andando lì. In realtà, non avevo idea di dove andare; avevo solo bisogno di allontanarmi un po'. Mio padre era completamente cambiato. Una volta andavamo d'accordo; giocavamo insieme, andavamo al cinema, cucinavamo e raccoglievamo le foglie in giardino. Eravamo una normalissima famiglia del ceto medio del Tennessee. Ma quando mia madre se n'era andata, era come se anche lui avesse fatto lo stesso. Non avrebbe mai fatto osservazioni sul mio peso, prima, soprattutto perché non ce n'era alcun bisogno, e non si sarebbe mai limitato a starsene seduto a guardare mentre la sua unica figlia si diplomava. E non avrebbe permesso che mi cercassi un lavoro per comprarmi il necessario per vivere, solo perché lui era troppo perso nel suo dolore per continuare a lavorare. Non era più lo stesso, e mi mancava.

Avevo anche un fratello maggiore, Bish, che era stato adottato dai miei genitori, ma che ormai viveva da solo da tanto tempo. Quando avevo otto anni, i miei avevano deciso di prendere con loro un ragazzo orfano. Avevano avuto in affidamento un ragazzino di sedici anni che viveva in una casa famiglia. A quanto sembrava, era cresciuto in diverse di quelle strutture ed era piuttosto contento di aver trovato una famiglia adottiva alla sua età.

Mi era piaciuto subito, e anche a lui ero piaciuta. Mi permetteva di seguirlo e stargli sempre tra i piedi. Giocava con me e mi portava a fare shopping. Io lo avevo aiutato a inserirsi nel gruppo giovanile della chiesa, perché non era mai stato in chiesa, prima. Ma poi aveva vinto una borsa di studio e se ne era andato per frequentare un'accademia d'arte, e infine si era trasferito a New York per lavorare come stagista per qualche idiota di uno studio legale. Lo vedevo molto poco, ormai. Ci mandavamo dei messaggi, ma ultimamente era molto impegnato, e io non trovavo altro da dirgli se non che la mia vita faceva schifo, lì in città senza di lui.

Arrivai al semaforo e aspettai che diventasse rosso. C'era solo un'altra persona, un ragazzo che mi dava le spalle. Portava gli auricolari e dondolava la testa a ritmo della musica che stava ascoltando, tenendo le mani piantate nelle tasche. Si girò, sorrise appena e mi rivolse un cenno, prima di tornare a guardare avanti.

Ricontrollai il cellulare e vidi che non c'erano nuovi messaggi. Mi domandai perché la cosa mi preoccupasse tanto. Non mi interessava neanche di uscire con Kyle, ma ora mi sembrava di non riuscire a smettere di pensarci.

Forse potevo prendermi un caffè, mentre aspettavo. Se Kyle non mi avesse contattato, almeno me ne sarei potuta stare seduta. E magari leggere un po' dall'app Kindle sullo smartphone, prima di tornarmene a casa. Riposi in tasca il cellulare e rialzai lo sguardo. Appena in tempo. Il semaforo scattò, ma il ragazzo davanti a me stava attraversando senza guardare. Vidi il furgone rosso svoltare, e il conducente che guardava a sinistra mentre però svoltava a destra.

Accadde tutto così in fretta che non ebbi neanche il tempo di pensare. Reagii e basta. Corsi avanti, afferrai il ragazzo per il retro della giacca e lo strattonai indietro con tutta la forza che avevo, mentre il furgone ci passava davanti a tutta velocità. Cademmo entrambi all'indietro, e lui mi finì addosso di peso. Il suo zaino mi colpì con violenza il volto, e io rantolai, dolorante.

Sentii uno stridio di freni e notai che il furgone si era fermato di botto a pochi metri da noi. Il conducente si sporse dal finestrino, urlando oscenità; qualcosa riguardo ai ragazzini stupidi, ma molto più colorito. Poi accelerò e si allontanò.

Il ragazzo rotolò subito di lato, liberandomi. Si tolse gli auricolari, fissandomi sorpreso e preoccupato insieme.

«Stai bene?»

«Uh... sì, penso di sì», mugugnai in risposta.

«Non riesco a credere a quello che ho appena fatto. E tu... tu mi hai salvato la vita».

«Non preoccuparti. Immagino che sia stato un bene che fossi qui».

Lui si avvicinò appena e fece una smorfia, scostandomi i capelli dal volto. «Hai un taglio sulla fronte», mormorò, senza fiato, con un'aria leggermente stordita.

«Davvero?». Tastai il taglio con le dita e arricciai il naso, sentendolo bruciare. Ritirai la mano, notando qualche traccia di sangue sui polpastrelli, ma niente di allarmante. «Già, immagino di sì. Ma non è niente, davvero. Soltanto un bernoccolo».

Cercai di alzarmi, ma lui mi tenne giù, posandomi una mano sulla spalla.

«Ehi. Aspetta, okay? Lascia che chiami un'ambulanza. Se ti dovesse accadere qualcosa dopo che mi hai salvato...».

«Davvero, non è necessario. Sto bene».

Lui si accigliò e restò in silenzio, mordicchiandosi le labbra come se ci stesse pensando. Lo guardai, sotto al riflesso morbido dei lampioni. Era alto, questo l'avevo notato subito, e con le spalle larghe, e aveva capelli scuri e disordinati, che gli si arricciavano sulle orecchie e sulla fronte. Gli occhi erano chiari, mi sembravano azzurri. Era molto affascinante, mentre si mordeva le labbra, ponderando la situazione. Indossava una felpa grigia con la scritta "VOLS" a grandi lettere arancioni sul davanti. Fantastico.

Quello era stato uno dei miei più grandi problemi con Chad. Era sempre stato assolutamente convinto di andare in Florida ed entrare a far parte della squadra dei Gators, quando l'Università del Tennessee era proprio qui. A due passi. Suo padre si era laureato in Florida, d'accordo, e lui voleva seguire i suoi passi, ma a me aveva sempre dato l'impressione che non volesse semplicemente scendere a compromessi. Nient'altro.

Gli occhi del ragazzo si fermarono nei miei e rimanemmo lì seduti a guardarci. Poi sollevò appena un angolo delle labbra. Iniziai a spazientirmi.

«Per favore, lascia almeno che ti accompagni al pronto soccorso». Mi scostò di nuovo i capelli dal viso, avvicinandosi per controllare il bernoccolo. Respirai più velocemente, al vederlo così vicino, e anche lui se ne accorse. Tornò a fissarmi negli occhi, senza scostarsi. «Non sembra grave, ma... lascia che chiami qualcuno. Mi farà sentire meglio», sussurrò infine.

«Non devi chiamare proprio nessuno», borbottai, anche se me ne pentii subito dopo, al vedere la sua espressione. «Davvero, sto bene».

«Sono così felice che tu fossi qui. Non so davvero che mi sia passato per la testa. E mi dispiace che ti sia fatta male. Devo averti colpito con lo zaino quando siamo caduti. Complimenti per la presa, comunque, è notevole», commentò, sorridendo. Mi ritrovai a guardarlo senza riuscire a staccargli gli occhi di dosso.

Il suo sorriso si ampliò, quando restai in silenzio, e si mise a ridacchiare quando finalmente tornai al presente.

«Uh, grazie. E *tu* stai bene?», domandai. Lui annuì.

«Allora... non c'è davvero nessuno da chiamare? I tuoi genitori? Il tuo ragazzo?»

«Mio padre non verrebbe, e io e il mio ragazzo... be', ci siamo lasciati. Non mi sembrerebbe giusto chiamarlo ora».

«Pensi che non verrebbe?»

«Oh, sì che verrebbe. È per questo che non voglio chiamarlo».

Lui sembrò confuso e divertito allo stesso tempo. «Okay, immagino che ci sia una spiegazione per questo, e che non sia solo una conseguenza della botta in testa».

Mi resi conto solo in quel momento che eravamo ancora seduti sul marciapiede, l'uno accanto all'altra, al centro della città.

«No, sto bene. Senti, mi dispiace. Ti giuro che sto bene. Non voglio trattenerti qui», balbettai, sistemandomi i capelli dietro un orecchio.

«Stai scherzando? Mi hai salvato la vita. Il minimo che possa fare è assicurarmi che tu arrivi dove stavi andando. Ecco, vieni». Mi afferrò delicatamente per un braccio, aiutandomi a rialzarmi e continuando a sorreggermi finché non fu sicuro che potevo stare in piedi da sola. «Tutto okay? Niente stelle, puntini luminosi, vista annerbiata?»

«Sto bene».

«Dove stavi andando?»

«Non ne ho idea. Da nessuna parte. Stavo aspettando che una persona mi chiamasse e avevo bisogno di fare due passi».

«Sei stata alla cerimonia dei diplomi?»

«Sì, mi sono diplomata oggi».

«Davvero? Sembri troppo giovane per avere il diploma».

«Ho diciassette anni. Tra qualche settimana ne compio diciotto. Ho... ecco, saltato una classe, quindi mi sono diplomata prima».

«Aha. Quindi sono stato salvato da un genio, per giunta. Questa storia non fa che migliorare», commentò lui, sorridendo.

«Non sono un genio», risi. «Mi piaceva la scuola. Mi piacevano gli esami». Notai la sua espressione. «Lo so, lo so. Sono una specie di alieno. Ma insomma, per qualche motivo mi piaceva».

«E ora non più?»

«È una lunga storia. Ed è stato un anno da dimenticare».

Lui annuì, e sembrò capire che non doveva indagare oltre su quel punto.

«Non sei un alieno, comunque». Si avvicinò, bisbigliandomi all'orecchio: «A me piacevano da matti i test di geometria».

Inarcai le sopracciglia, spalancando la bocca, fingendomi sgo-
menta.

«Non ci credo. Ma è una cosa folle».

«Lo so».

«Forse sei tu l'alieno».

«Ehi!». Scoppiammo entrambi a ridere, per poi sorriderci.
«Allora, dove ti accompagno?»

«Davvero, sto bene. Tu dove stavi andando?»

«Oh, casa di mio zio è a un paio di isolati da qui. Anche mio
cugino si è diplomato. Sono andato lì con i miei, per festeggiare
con il resto della famiglia. Sai com'è, no?»

«Sì», mormorai, in tono vago, visto che non lo sapevo affatto.
«Chi è tuo cugino?»

«Kyle Jacobson».

Questa volta spalancai la bocca sul serio. «Kyle è tuo cugino?»

«Sì. Lo conosci? Oh, ma devi conoscerlo per forza, immagino».

«Sì, siamo amici da... sempre. In effetti, stavo aspettando pro-
prio una sua chiamata. Mi aveva detto che quella festa sarebbe
finita alle sette...».

«Sì, infatti. Sono uscito a fare due passi. Non riesco a soppor-
tare troppi Jacobson tutti insieme». Si ficcò le mani nelle tasche
e sollevò le spalle, vagamente a disagio. «Allora sei tu la ragazza
con cui Kyle deve uscire, eh? Non ha fatto che parlare di te per
tutto il tempo, prima».

«Non è un appuntamento. Voglio dire... be', forse sì. Ma siamo
solo amici. È un ragazzo molto dolce».

«Be', se lo vuoi sapere, lui invece pensa che sia proprio un
appuntamento e vorrebbe che foste qualcosa di più che amici,
ecco».

Mi morsi un labbro, e lui mi sorrise malinconicamente. «Sul
serio? Non volevo dargli false speranze, avevo semplicemente
voglia di fare qualcosa e sono diverse volte che mi chiede di
uscire. Non volevo dirgli ancora una volta di no. Sai com'è...».

Lui annuì e si massaggiò la nuca. Qualche ciuffo scomposto
gli ricadde sul viso, e mi sarebbe piaciuto sistemarglielo al punto
che sentii fremere le dita per la voglia di farlo, ma mi costrinsi
a serrare i pugni e fermarmi. Non ero una di quelle ragazze che

perdono il controllo davanti a un ragazzo carino. E non avrei cominciato adesso.

«Be', posso accompagnarti lì, visto che ci stavo andando comunque. Kyle sarà felice di vederti».

Sembrava deluso quanto me all'idea. Non mi era mai piaciuto nessuno tranne Chad. E mi rendevo conto di essere attratta da quel ragazzo dagli occhi azzurri.

«Okay, ma te lo ripeto, siamo soltanto amici. Non sono mai stata a casa sua, prima d'ora. Non è che potrebbe dargli fastidio che mi presenti da lui quando mi aveva detto che mi avrebbe mandato un messaggio?»

«Sono sicuro che non gli dispiacerà».

«Okay».

Ci avviammo in quella direzione. Sapevo dove viveva Kyle, ma era piacevole avere accanto qualcuno, nel buio. «Allora, a che anno sei?», gli chiesi, per colmare il silenzio.

«Ho finito il primo. Studio architettura».

«Davvero? Forte. Immagino che sia per quello che ti piace la geometria».

Lui sorrise e annuì. «E tu? Cosa farai il prossimo anno?»

«Uh». Sospirai. «A dire il vero, per quanto possa suonare stupido, non ci ho ancora pensato. Mi sono giocata parecchie possibilità, quest'anno, con i voti che ho preso, e non ho ancora fatto domanda a nessun college. Non ho idea di quello che andrò a fare. Mio padre, lui... ha bisogno di me, in un certo senso, adesso. Lavoro al ristorante qui vicino. E immagino che continuerò a farlo finché non avrò capito come procedere».

«Ehi, occuparsi della famiglia è importante quanto occuparsi di se stessi, se non di più. Stai facendo una cosa buona, a restare accanto a tuo padre quando ha bisogno di te».

Era il primo commento positivo che sentivo fare a qualcuno riguardo alle mie azioni dell'ultimo anno.

«Grazie. Wow, non sai quanto avessi bisogno di qualcuno che me lo dicesse», ammisì, sorridendo imbarazzata.

Lui ricambiò il sorriso. Poi mi fece fermare, posandomi una mano sul braccio, e mi spinse di nuovo i capelli di lato per controllarmi la fronte. Alzai lo sguardo, rifiutandomi di distogliere gli occhi dai suoi, per quanto sentissi le guance cominciare ad andarmi in fiamme. Mi rifiutai di fare la ragazzina smielata. Lui

ricambiò lo sguardo, tenendomi ancora le dita tra i capelli, e mi sentii riempire lo stomaco di farfalle. Piegò la testa di lato, quasi volesse osservare la mia reazione. Mi leccai nervosamente le labbra. Poi un lampo gli passò nello sguardo, e subito dopo distolse gli occhi e lasciò ricadere la mano.

«Mi sembra che stia meglio. Penso che te la caverai. Ehi, Kyle, guarda chi ho incontrato».

Mi voltai e vidi Kyle dietro di noi. Lanciò uno sguardo irritato al cugino. «Sì, ho visto. Vi conoscete?»

«No, ma la tua amica, qui, mi ha salvato la vita». Tornò a guardarmi e sorrise. Poi spostò lo sguardo su quello incredulo del cugino. «Sto dicendo sul serio, sono stato quasi investito da un furgone. Ma lei mi ha strattonato tirandomi a sé. Sarei morto, se non fosse stato per lei».

Kyle mi fissò con nuova ammirazione. «Davvero l'hai fatto?»

«Uh, sì, ma non è stato niente». Agitai una mano, come per scacciare quegli elogi.

«Mags, non ci credo». Kyle mi si avvicinò e mi strinse in un abbraccio che mi sollevò da terra, e capii che lo stava facendo soltanto per la scena che aveva visto poco prima tra me e suo cugino. E l'aveva capito anche suo cugino, da come roteò gli occhi e incrociò le braccia sul petto. «Dai, entrate. E tu aspetta che dica a zia Rachel cosa hai combinato».

«No, ti prego, non farmi rientrare. Non sono dell'umore giusto per affrontare tanta gente».

«Okay», rispose Kyle, riluttante. «Stavo per mandarti il messaggio, comunque. Scusami, la festa è andata un po' per le lunghe. Stavamo aspettando che tornasse *qualcuno*», accennò alle sue spalle, eloquente, «per mangiare, ma mi pare di capire che fosse occupato».

«Be', un ritardo è meglio che un morto, no?», commentai, per poi fare una smorfia.

Kyle mi guardò inarcando un sopracciglio, ma il cugino scoppiò a ridere alle sue spalle. «Ti ha zittito, cugino». Gli diede una pacca sulle spalle. «E mi fa piacere vedere che ti preoccupi tanto per me».

«Sì, certo... Sei pronta?», mi chiese poi. No, non lo ero.

Non ero affatto pronta a salutare lo sconosciuto che avevo salvato, ma non sapevo cosa inventarmi per invitare anche lui a

venire, e mi ero resa conto che c'era parecchia tensione tra loro. Lo guardai, e lui mi guardò. Era chiaro che neanche lui voleva che me ne andassi, e questo non fece che aumentare il numero di farfalle che mi fluttuavano nello stomaco.

«Oh, sì, certo», borbottai.

«Okay. Ho già le chiavi. Andiamo».

«Un momento». Mi avvicinai a suo cugino, a pochi passi di distanza. Alzai gli occhi per guardarlo in faccia, visto che mi sovrastava di almeno una quindicina di centimetri, forse anche di più. «Sono davvero felice di essermi trovata al posto giusto nel momento giusto».

«Anch'io. Grazie. Se hai bisogno di qualcosa... non so, un nuovo paio di rollerblade, un leccalecca, un rene... be', è tuo».

Risi e mi sistemai i capelli dietro all'orecchio, mentre anche lui rideva, spostando il peso da un piede all'altro. «Okay. A proposito, io sono Maggie».

Gli tesi la mano, sorridendo.

«Maggie», ripeté lui, e mi ritrovai a mordermi un labbro, nel sentirgli pronunciare il mio nome. «Caleb». Mi strinse la mano, e provai un'improvvisa scossa che mi attraversò il corpo, facendomi sussultare.

Non era la tipica scossa da “wow, mi sta toccando”. No, era una scossa elettrica vera. Come se un fuoco sconosciuto mi bruciasse nelle vene. Smisi di respirare e mi sembrò che il sangue si gelasse sotto la pelle bollente. Socchiusi istintivamente gli occhi a quella inattesa sensazione di piacere e dolore. Vidi delle immagini. Lampi di scene che non capivo. Io su una veranda con delle braccia abbronzate che mi stringevano da dietro, e una testa dai capelli scuri poggiate contro la mia, prima di piegarsi a baciarmi il collo. Poi quell'immagine svanì, sostituita da un'altra.

Io che correvo, con qualcuno che mi inseguiva. Ma non avevo paura, stavo ridendo. Mi guardai alle spalle e vidi quel ragazzo dai capelli scuri che mi era ormai addosso. Mi afferrava e mi sollevava di peso su una spalla, mentre io strillavo deliziata. Dietro di noi c'era una casa con un cartello con la scritta “VENDESI” cancellata; sopra di essa era stato scritto “VENDUTA”, e un camion dei traslochi era parcheggiato lì di fianco.

Poi, vidi un uomo e una donna che camminavano su una distesa di sabbia bianca. L'uomo si punse un dito su un cactus,

ondeggiando le braccia. Io gli baciai la ferita e lo trascinai verso la casa, oltrepassando un'enorme portafinestra che dava su una stanza da letto. Lui mi spinse sul letto e mi seguì, baciandomi fino a farmi perdere ogni senso della realtà, mentre ci rotolavamo tra le lenzuola candide.

E infine rividi me stessa, nel presente, mentre stringevo la mano di un ragazzo abbronzato e dai capelli scuri. L'espressione di piacere, stupore e confusione sul mio volto era anche sul suo. Spalancò gli occhi e mi sorrise, come se avesse capito tutto. Come se *io* fossi tutto.

Tornai di colpo al presente quando mi resi conto che era *davvero* di fronte a me, e che la strana carrellata di momenti felici era terminata. Lo stavo ancora guardando in faccia. E lui continuava a guardarmi di rimando e, proprio come nella visione, stava sorridendo. Di un sorriso estatico.

«Sei tu», sussurrò, sorpreso. «Tu sei lei».

«Che sta succedendo?». Sentii la voce di Kyle alle mie spalle, ma non riuscivo a staccare lo sguardo dagli occhi azzurri che mi fissavano con tanto desiderio.

Caleb mi si avvicinò, lasciandomi andare la mano e prendendomi il viso tra le dita. Sentii un'improvvisa ondata di calma e calore.

«Respira, Maggie». Non mi ero resa conto di trattenerne il fiato. Inspirai profondamente ed espirai di colpo. Mi sentii un po' meglio. Lui sorrise. «Andrà tutto bene. Non ti arrabbiare, però. Non devi aver paura».

«Che stai facendo?», chiese Kyle, allontanando da me le mani del cugino. Nel preciso istante in cui lo fece, sentii freddo e provai una sorta di profonda e strana disperazione. Annaspai. «Amico, non si fa così. Senti, ho capito che ti ha salvato e ti senti... non lo so come, ma comunque ti ho parlato di lei. Non puoi fare...».

«Kyle, è lei», lo interruppe Caleb, senza mai smettere di guardarmi. Sembrava trascorsa un'eternità, da quando mi aveva stretto la mano, e le mie vene ancora vibravano per quello che era successo. «È lei».

«Cosa?», chiese Kyle a voce alta, quasi con rabbia. «Non può essere. Voglio dire, vi siete appena... incontrati». Sospirò seccamente e si passò le dita tra i capelli. «Mi stai prendendo in giro, non è così?»

«Che sta succedendo?», domandai piano, riuscendo infine a

distogliere lo sguardo da quello di Caleb. Kyle sembrava infastidito e teso. Caleb invece felice e soddisfatto. Mi si avvicinò, ma questa volta evitò di toccarmi.

«Maggie, abbiamo molto di cui parlare».

«Non stasera, Caleb», intervenne Kyle, mettendosi in mezzo tra noi due. «Non ha idea di cosa tu stia dicendo. Finirai per spaventarla».

«Non la spaventerò affatto. Lei mi conosce, in realtà. Mi conosce, proprio come io conosco lei. È esattamente come lo descrivono. Posso sentir battere il suo cuore».

Kyle imprecò e scosse la testa. «Stronzate. Non posso credere che tu l'abbia fatto davvero. Conoscevi i miei sentimenti, e l'hai fatto lo stesso».

«Sai che non è così che funziona. Non possiamo scegliere. Mi dispiace, Kyle, sul serio».

«Be', che ti dispiaccia non fa nessuna differenza».

«Okay», li interruppi entrambi. «Per favore, spiegatemi cosa sta succedendo». Mi sentivo girare la testa, e sbattei le palpebre per schiarirmi la vista.

Caleb aggirò Kyle e mi prese con gentilezza per le braccia.

«Maggie, va tutto bene. Devi solo aspettare. È una sensazione nuova, per te, ma ora si placherà. Continua a respirare profondamente».

Sentivo qualcosa di strano. Mi sembrava che qualcosa mi avesse invaso. Ma qualcosa di piacevole. Era come se qualcosa mi stesse entrando nei pensieri, o in qualche modo nel corpo. Lo sentivo. Sentivo *lui*. Sussultai e lo guardai negli occhi. E lui sorrise, rendendosi conto di quello che stavo provando.

«Posso sentire... il tuo cuore che batte. E... la tua felicità», ammise, anche se non avevo idea di come potessi sapere quelle cose. Le sapevo e basta.

Portai una mano al cuore per sentirlo pulsare sotto le dita. Potevo sentire ogni battito del cuore di Caleb come se fosse il mio. Potevo sentire la sua preoccupazione per me. Temeva che potessi fuggire, se mi avesse rivelato tutto. E provava un intenso sentimento di appartenenza e protezione nei miei confronti, ma soprattutto, riuscivo a sentire la sua gioia intensa per quello che stava accadendo tra noi, qualunque cosa fosse.

«Visto?», continuò a spingere al cugino, anche se i suoi occhi

restavano fissi su di me, come le sue mani. «Può già sentirmi». Una risatina affannata gli sfuggì dalle labbra, e poi sussurrò appena: «Wow, non riesco a crederci».

«Sei troppo giovane», obiettò Kyle. «E lei ha solo diciassette anni. Siete entrambi troppo giovani».

«Dillo alla mia impronta».

«Sai cosa? No». Kyle si frappose di nuovo tra noi e non appena le mani di Caleb mi lasciarono, il battito del suo cuore svanì. Iniziavo a provare un certo fastidio nei confronti di Kyle, ma non riuscivo a capire perché. «Stasera dovevamo uscire insieme, io e lei. E sarà quello che faremo».

«Vuoi uscire con la mia consorte», chiese Caleb, inarcando un sopracciglio nel fissare il cugino.

Non riuscivo a parlare. Non potei fare altro che restarmene lì a guardarli litigare.

«Sì, esatto. Se è la tua consorte, lo resterà anche quando torneremo, no?»

«Dobbiamo parlarne, Kyle. Dobbiamo dirlo al resto della famiglia».

«Lo so. Ma ho aspettato questo momento per tutto l'anno, e magari potresti anche aspettare una singola serata, visto che a quanto pare trascorrerai il resto della vita con lei», commentò Kyle, sarcastico.

«Kyle, non fare così».

Riuscii finalmente a ritrovare la voce. «Okay, okay, okay. Non ho la minima idea di cosa stia succedendo. Mi sento strana. Mi sento... davvero strana. Perché parlate entrambi come se non fossi neanche qui?»

«Maggie, scusami». Kyle si girò a guardarmi. «Non avrei mai voluto coinvolgerti in tutto questo. In realtà, non avrei mai *pensato* che questo potesse accadere».

«Cosa? Cosa doveva accadere?», domandai, in tono un po' isterico. «Di cosa stai parlando?»

«Ci sono cose di cui dobbiamo parlare, ma prima andiamo via da qui, va bene? Possiamo allontanarci e posso spiegarti tutto, non appena ti si sarà snebbiata la mente».

«Ma... cosa stai... voglio dire... non capisco».

Kyle mi sorresse per un braccio, quando ondeggiavo. «Caleb. Diglielo. Dille che andrà tutto bene».

Alzai lo sguardo e lo ritrovai lì, davanti a me, mentre Kyle mi guidava verso di lui. Era il ragazzo più bello che avessi mai incontrato. Come avevo fatto a non accorgermene, prima? Mi sembrava lo stesso; sempre lui, un ragazzo carino e dolce, ma anche così diverso, ora. Era come se una nuova luce l'avesse investito, mostrandomi tutta la perfezione che in precedenza non avevo notato. Sentivo il sangue cantare nelle vene, all'idea che mi toccasse. Volevo toccarlo anch'io, abbracciarlo, attirarlo a me per sentire che sensazione mi avrebbe dato il suo mento ruvido sulla guancia. Qualunque cosa.

Lui sorrise e si chinò per sussurrarmi all'orecchio: «Ci sarà tempo in abbondanza per questo». Ansimai, avvampando in viso, quando mi resi conto che mi aveva letto nei pensieri. «Va tutto bene. Non preoccuparti». Le sue mani calde mi si chiusero sulle spalle e le sue dita mi sfiorarono il collo, riempiendomi di nuovo di un senso di tepore e serenità. Iniziai a pensare che non potesse trattarsi di una coincidenza. «Non sarà sempre così. Imparerai a controllarlo, e sentirò soltanto i pensieri che vorrai farmi sentire. Ma per ora, vai con Kyle. Ha ragione. Devi schiarirti le idee e io devo parlare con mio padre e la mia famiglia, comunque. Probabilmente è meglio che tu non sia presente, la prima volta. Sono un po' troppo... zelanti». Si chinò a guardarmi dritta negli occhi. «Non avere paura. Lo senti che non ti farei mai del male, vero?».

Lo sentivo, forte e chiaro. Annuii e domandai: «Perché? Perché mi sento così?»

«Perché sei la mia consorte, la mia anima gemella, e io sono la tua. Siamo connessi, abbiamo l'uno l'impronta dell'altra. Forse perché mi hai salvato... ma non ne sono sicuro. Di solito non succede quando si è così giovani. E non è successo affatto con le famiglie».

«Impronta?», ripetei, senza fiato.

«L'impronta è quando ci scambiamo una sorta di... marchio a vicenda. Il tuo è dentro di me, il mio in te. Ed è molto raro che l'impronta avvenga con un essere umano».

Spalancai la bocca, mentre lui sorrideva malinconicamente. «Un umano? Scusami, se io sono umana, tu cosa saresti?»

«Anch'io sono umano, ma non completamente. Noi siamo i Virtuosi, altrimenti detti Fatati. Ma tra di noi ci chiamiamo Assi.

«Abbiamo dei poteri speciali, che otteniamo a una certa età, dopo l'impronta».

«Che tipo di poteri?», domandai, stordita.

«Di svariati tipi. Ascolta, Maggie, ti dirò tutto, te lo prometto. Ma prima devo informare mio padre. Lui è il Campione del nostro clan, il leader. Deve sapere cosa è successo. E poi potremo parlare, okay?»

«Quindi, ci siamo scambiati l'impronta», mormorai, cercando di capire cosa potesse significare. «Come... in un romanzo di lupi mannari o vampiri, o roba del genere?», domandai, facendoli ridacchiare entrambi.

«Una specie. Perché, leggi i romanzi di vampiri?»

«A volte».

«Anch'io». Sorrise, per poi sospirare. «Okay, Kyle, sai di dover fare attenzione, con lei». Fissò severamente il cugino. «Non bombardarla di informazioni, aspetta. È molto fragile. E non cominciare con le tue idiozie. È più difficile per gli umani...».

«Lo so. Sono anch'io un Jacobson, se non te lo ricordi».

«Sì, hai ragione. Scusami».

«Non importa. Andiamo, Mags».

Ci provai, ma le gambe non si mossero. «Non ci riesco. Cioè, non voglio», mi resi conto che era così.

«È solo la magia in azione. Contrastala, Maggie».

«Ehi», intervenne Caleb, in tono secco. «Era proprio questo ciò che intendevo dire. Se devi trattarla male per tutto il tempo solo perché questa cosa ti ha fatto rabbia, preferisco che non venga con te».

Kyle annuì e sospirò. «Okay. Hai ragione, scusami. Aiutala, così possiamo andare».

«Aiutarmi? Che significa?», domandai.

«È tutto così nuovo», spiegò Caleb, «che per noi è difficile. Le nostre impronte non vogliono stare lontane, però posso aiutarti dicendoti che desidero che tu vada. I nostri corpi sono collegati. Io devo occuparmi di alcune faccende, qui, perciò vorrei che andassi con Kyle. E stanne certa, sei al sicuro, okay? Ti posso avvertire», si posò una mano sul petto, «proprio qui, se hai bisogno di me. Non dovrai preoccuparti di nulla». Avevo bisogno che mi toccasse. Era come se le vene tremassero, implorandomi. E lui lo fece. Mi prese il viso tra le grandi mani abbronzate ed

entrambi sospirammo al contatto. Sentii Kyle borbottare alle mie spalle, ma non riuscii a preoccuparmene, in quel momento. «Verrò da te domani, okay? Andrà tutto bene e ti spiegherò tutto. Te la caverai?»

«Sì», gli risposi, ed ero sincera. Qualunque cosa mi stesse dicendo, era come se mi arrivasse dritta al cervello. Aveva detto che sarebbe andato tutto bene, quindi era così. «Sì, me la caverò. E mi sento bene. Non so perché, ma è così».

Lui sorrise, di quel sorriso meraviglioso. «Bene». Lanciò uno sguardo alle mie spalle. «Te l'ho detto che sarebbe andato tutto bene. Non dovresti sottovalutarla».

«Okay. Siamo pronti?», domandò Kyle, ancora decisamente esasperato, ma perlomeno deciso a collaborare.

«Verrai da me, domani?». Afferrai il davanti della maglia di Caleb e mi sentii strana nel farlo, ma non ero proprio riuscita a trattenermi. «Verrai a trovarmi?».

Mi accarezzò le guance con i pollici, inviandomi imbarazzanti brividi lungo le braccia. «Verrò a *prenderti* domani», mi corresse. «Sei molto speciale, Maggie. La mia famiglia non vedrà l'ora di conoscerti».

Annuii. «Okay».

«Ricordati, non c'è niente da temere».

«Okay».

Caleb mi baciò sulla fronte e io chiusi gli occhi al delizioso calore che quel contatto mi regalava. Lasciai che il suo orgoglio per il mio comportamento perfetto mi scorresse dentro in placide, tiepide ondate. «Ci vediamo presto, Maggie».

Annuii e mi morsi un labbro, mentre Kyle mi prendeva per mano e mi conduceva verso la Audi color argento del padre. Mi sentivo come se mi stessero tagliando in due. Non volevo andare via. Non volevo davvero. Ma Caleb aveva detto che sarebbe andato tutto bene.

Kyle mi allacciò la cintura di sicurezza e guidò in retromarcia sul vialetto. Per tutto il tempo, gli occhi del mio consorte rimasero fissi nei miei.